

La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo

GINA FASOLI, RAOUL MANSELLI, GIOVANNI TABACCO

La relazione, che insieme presentiamo, non può e non vuole affrontare tutti i problemi che il tema suscita, relativamente alla città italiana, problemi del resto ben noti per l'attenzione e l'interesse che tutta una tradizione storiografica tedesca ha loro rivolto. Ci proponiamo invece di offrire solo un primo, sommario quadro d'insieme, in cui siano indicati i momenti fondamentali della evoluzione delle città italiane nella loro struttura sociale, sottolineando in special modo i dubbi, le perplessità e le questioni aperte, che gli studiosi italiani vanno via via affrontando. Poniamo in tal modo le premesse per discussioni più precise, che potranno esser argomento di studio in altre nostre eventuali riunioni, trattando di singole città italiane, particolarmente significative dal punto di vista sociale.

Uno studio specifico sulla composizione sociale della popolazione cittadina italiana nel corso del medioevo non esiste ¹⁾: tuttavia valendosi di studi che hanno obiettivi alquanto diversi, ma che in qualche parte trattano l'argomento che ci interessa, si può tentare di disegnarne un profilo ²⁾. Questo tentativo presuppone però una precisazione: che cosa si intendeva per città, in Italia, nel medioevo?

I centri, considerati città dai contemporanei – e sono quelli stessi che, agli occhi dei posteri, hanno svolto un'azione storicamente rilevante – sono tutti antiche *urbes* romane, che dopo essere state il centro del territorio, formando con esso una *civitas* organizzata in *municipium*, sono diventati sede episcopale, sede degli organi che am-

1) Si trovano – ovviamente – considerazioni relative alle condizioni sociali in tutte le opere relative alla storia d'Italia o alle città in genere, o a qualche città in particolare. Di molto interesse per la storia delle classi lavoratrici P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia*, dal sec. VI al XVI, Milano 1946. Per la storia dell'Italia dopo la caduta dell'Impero romano basterà rinviare a G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano s. a. (in una successiva edizione G. ROMANO/A. SOLMI, *Le dominazioni barbariche*, Milano s. a. e. C. G. MOR, *L'età feudale*, 2 voll., Milano s. a.) e L. SALVATORELLI, *L'Italia nell'Alto Medio Evo*, Milano 1936 e *L'Italia nell'età comunale*, Milano 1940. Queste due opere s'intendono tacitamente citate anche in seguito.

2) Molti accenni con indicazioni bibliografiche in G. FASOLI, *Che cosa sappiamo delle città italiane nell'alto Medio Evo* (*Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, vol. 47, fasc. 3, 1960) pp. 289–305.

ministravano o pretendevano di amministrare il territorio circostante. Fanno eccezione alcune città di nuova formazione, come Venezia e Ferrara, come qualche città dell'Italia meridionale. Non rientrano nel nostro campo di osservazione i centri minori formatisi spontaneamente o deliberatamente fondati da chi aveva o si arrogava il diritto di farlo³⁾: il problema della stratificazione sociale vi presenta aspetti molto vari, ma sempre diversi – qualitativamente e quantitativamente – da quelli che presenta nelle città propriamente dette.

Quale fosse la composizione sociale della popolazione libera delle città nell'età tardo-romana è noto; ed è altrettanto noto che la dominazione gota non la modificò. I Goti non divennero mai cittadini delle città che presidiavano, ma Teoderico, che svolgeva un'attenta politica urbanistica diretta al restauro materiale delle città, si preoccupava anche che esse non fossero disertate dagli abitanti, dai *possessores*, e cercava di stimolarne il patriottismo civico⁴⁾.

È da ritenere che nei primi tempi della dominazione ostrogota la confisca delle *tertia*e avesse alquanto impoverito la classe dei *possessores*, mentre quel modesto ma innegabile moto di ripresa economica che si verificò con il passare degli anni poté incidere favorevolmente sulle fortune di qualcuno; ma tutto questo non alterò la stratificazione sociale cittadina, considerata nel suo insieme: essa continuò a posare da una parte sul ceto dei *possessores*, dall'altra sui *collegia* che in parte almeno esistevano ancora. L'amministrazione del territorio sembra però sfuggire alla competenza degli organi cittadini, cosa di cui non saremmo tenuti a parlare in questa sede, se la conseguenza non fosse stata una diversificazione di diritti e doveri politico-militari tra chi abitava in città e chi abitava in campagna ed un più netto caratterizzarsi come cittadino per chi abitava in città, entro le mura⁵⁾.

Le vicissitudini della guerra gotica incisero gravemente sulle città: torme di profughi vi cercarono rifugio ed insieme con la popolazione originaria subirono assedi, violenze, epidemie, fame, nella paralisi di ogni attività economica produttiva. La vittoria bizantina sembrò ristabilire l'antico ordine, ma è difficile per non dire impossibile precisare la realtà umana, sociale, che si nasconde dietro le ottimistiche affermazioni di qualche cronista, al di là delle formule dei pochi documenti che si conservano.

3) Cf. G. FASOLI, Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia (Riv. di Storia del diritto italiano, XV, 1942) pp. 78. Cf. ora CH. HIGOUNET, Les »terre nuove« florentines du XIV siècle (Studi in onore di A. Fanfani, Milano 1962) vol. III, p. 1.

4) Non ci sono studi specifici sulla politica di Teoderico nei confronti delle città. G. MENGOZZI, La città italiana nell'alto medioevo, II ed. Firenze 1931 parla delle città al tempo della dominazione gota, ma considera soprattutto i problemi giuridici. Cf. G. FASOLI, Che cosa sappiamo cit., p. 290 segg. per la puntuale citazione delle *Variae*.

5) G. FASOLI, Ciò che sappiamo cit., p. 291.

L'invasione longobarda modificò notevolmente la situazione: le città che furono occupate dai Longobardi nel loro primo avanzare si trovarono in una situazione completamente nuova, mentre le città rimaste in mano ai Bizantini furono in uno stato di guerra permanente, che a sua volta modificò profondamente le cose. L'amministrazione cittadina si risolse in un regime militare la cui unica preoccupazione era la difesa; la popolazione si stratificò in relazione agli obblighi militari che gravavano sui vari ceti, ma il fatto saliente fu la formazione di una nuova aristocrazia: alti ufficiali e funzionari bizantini, civili e militari, acquistarono possedimenti vastissimi nelle regioni in cui agivano, mediante compere, mediante matrimoni con donne ben dotate, mediante concessioni livellarie ed enfiteutiche di terre ecclesiastiche. Ricchi proprietari locali ottennero cariche e dignità da Bisanzio, e gli uni e gli altri si fusero e si confusero in un unico ceto di persone strettamente legate agli interessi locali: gli *optimates* (*nobiles*, *proceres*), a cui — nei documenti che parlano di loro — seguono i *cives honesti*, artigiani e negozianti; e la *plebs*⁶⁾.

Altro fatto saliente che attira la nostra attenzione è la continuazione e la trasformazione dei *collegia*, quale risulta dalle ben note lettere di Gregorio Magno: da collegi obbligatori, con finalità fiscali, essi sembrano avviati a diventare associazioni volontarie, con finalità sociali ed economiche⁷⁾. Anche e proprio l'epistolario di Gregorio Magno ci consente di cogliere, nel suo primo e preciso manifestarsi, il lento, ma inarrestabile distacco da Bisanzio anche delle regioni che non vennero occupate dai Longobardi. Riuscendo difficile mantenere rapporti col governo centrale, giungendo tardi e male, o non giungendo affatto gli aiuti sollecitati per combattere gli invasori, le città impararono a confidare sempre più solo sulle proprie forze ed espressero, sotto la forza delle circostanze, una classe dirigente locale, nella quale l'elemento ecclesiastico venne ad avere un'importanza di primo piano, come è stato accertato per l'Umbria e per Roma⁸⁾. In questa città anzi il clero ebbe tra le sue personalità più significative proprio membri della classe senatoriale romana: non è un caso che la famiglia di Gregorio Magno fosse senatoria e che Gregorio prima del pontificato abbia esercitato la »*praefectura urbana*«. Al momento dell'offensiva longobarda del 593, Gregorio Magno, limitando la sua stessa attività religiosa, organizzò la difesa di Roma ed intavolò trattative, senza preoccuparsi della lontana Bisanzio⁹⁾. Lasciate a se stesse — e sempre più, man mano che i Longobardi consolidavano la loro conquista — le città

6) Cf. G. FASOLI, Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del sec. VII (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, V, 1958) p. 152 segg. con rinvio alle opere di CH. DIEHL, O. BERTOLINI, F. CALASSO, F. DÖLGER.

7) P. S. LEICHT, Corporazioni romane e arti medievali, Torino, 1937, cap. III.

8) S. MOCHI-ONORY, Vescovi e città, Bologna, 1933 e ora E. DUPRÉ-THÉSEIDER, Vescovi e città nell'Italia precomunale (Vescovi e diocesi in Italia nel Medio Evo, Padova, 1964) pp. 55-110.

9) Sempre importante quanto dice in proposito E. CASPAR, Geschichte des Papsttums, II, Tübingen, 1933, pp. 340 e segg., 474 e segg.

romane, anche quando conservarono relazioni formali con la loro capitale, dovettero anche stringere relazioni, non sempre ostili, con i loro avversari germanici. Ne vedremo più oltre le conseguenze.

Per le regioni italiane passate sotto il dominio longobardo, ci sembra di poter fissare alcuni punti. Anzitutto, la distinzione tra una ristretta cerchia di aristocratici ed il resto del popolo, che era già in atto quando i Longobardi vennero in Italia, si accentuò in relazione con la spartizione del bottino e delle terre tolte ai »vinti«. Quando ai »vinti«, nessun testo autorizza ad affermare che essi perdessero la libertà personale, il diritto di possedere e di svolgere quelle attività economiche che la situazione generale consentiva di svolgere. È prudente ritenere che non tutti i *possessori* fuggirono, che i rimasti non furono massacrati fino all'ultimo, che non tutti perdettero le loro terre, anche se attraversarono momenti molto difficili ¹⁰). Sul comportamento dei proprietari che non erano stati travolti al primo urto, è da ritenere che più o meno rapidamente essi cambiassero i loro costumi esteriori e finissero con l'adeguarsi a quelli dei vincitori, che a loro volta stavano abbandonando antiche abitudini per assumerne di nuove, più confacenti al nuovo ambiente in cui s'erano introdotti. I Longobardi avevano acquistato un geloso senso della proprietà e si andavano abituando a vivere in città, accanto ai »Romani«, come i »Romani«: un avvicinamento che sia pure per diverse ed opposte ragioni deve essersi verificato sia in alto che in basso ¹¹).

Come avvenisse l'integrazione fra Romani e Longobardi, come gli *arimanni* divenissero *cives*, è un problema di soluzione non facile. Ma la conversione dei Longobardi e la loro partecipazione alla vita religiosa ed amministrativa della pieve, l'ammissione dei Romani all'esercito e la loro partecipazione alle funzioni politico-amministrative che ne derivavano, furono senza dubbio i momenti fondamentali di questo processo di integrazione ¹²). I documenti privati dell'VIII secolo ci presentano personaggi molto

10) Conferma in questo convincimento il fatto che il passaggio dei Longobardi in Italia sembra essere avvenuto con il consenso di Bisanzio: cf. C. G. MOR, *La marcia di re Alboino (568-570)* (Problemi della civiltà e dell'economia longobarda, Milano, 1964) pp. 179-197. Lo stesso PAOLO DIACONO, parlando delle stragi e delle devastazioni che desolarono l'Italia al tempo dell'interregno (*Historia Langobardorum*, II, 32), ne eccettua esplicitamente la zona occupata da Alboino: . . . *spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subruptis, populisque qui more segetis excreverant, extinctis, exceptis his regionibus quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est.*

11) La bibliografia sulla questione longobarda è vastissima: ci limitiamo a citare, per le questioni di principio, G. FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana* (Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi, Spoleto, 1952). Per i dati di fatto relativi all'argomento che ci interessa, cf. G. FASOLI, *Aspetti di vita cit.*, p. 105 sgg. e G. FASOLI, *Che cosa sappiamo cit.*, p. 293.

12) *Edicta ceteraque leges Langobardorum*, M. G. H. in *us. schol.*, Liutp., 83, 91, 127; *Ahist.*, 2-3.

ricchi, molto in alto nella scala sociale, che perfezionano i loro negozi giuridici nelle città dove risiedono e dove possiedono dei beni. Accanto a costoro appaiono personaggi più modesti, mercanti e artigiani, ben radicati anch'essi in città¹³). Nel 750 poi i mercanti, suddivisi in tre classi censitarie, equiparate alle tre classi censitarie in cui erano distribuiti i proprietari terrieri, vengono chiamati a prestare servizio militare¹⁴). Inutile chiedersi se questi mercanti erano esclusivamente romani e se tra essi c'erano anche dei Longobardi: non abbiamo alcun dato in proposito, ma anche se ne avessimo e potessimo dire che erano esclusivamente romani, ciò significherebbe che ogni discriminazione etnica era ormai superata, visto che erano chiamati alle armi, mentre se avessimo la prova che tra loro c'erano dei Longobardi, avremmo una prova dell'ormai avvenuta assimilazione: i discendenti dei bellicosi invasori di due secoli prima erano diventati mercanti.

Quando agli artigiani, longobardi o romani che fossero, se qualche testo ce ne mostra dei gruppi alle dipendenze dei grandi proprietari terrieri ed in condizioni di servitù, altri documenti in cui essi sono attori o testimoni ne attestano la condizione di libertà personale, anche se i governanti vogliono influire sui prezzi e mantenere in vigore certi «*onera*» a carico delle singole categorie. Gli stessi documenti ci mostrano la varietà dei mestieri. Il centro dell'attività artigiana era l'officina, il laboratorio diretto dal *magister*, contornato dai discepoli e da famigli, qualcuno dei quali poteva anche essere non-libero. Laboratori ed officine dovevano essere concentrati intorno al mercato, come sappiamo che erano in età romana e come li ritroviamo nel XIII e XIV secolo, e sebbene sia poco probabile che fra il VII e l'VIII secolo gli artigiani delle singole specialità fossero molto numerosi, si può fare con buon fondamento l'ipotesi che si fosse conservata «un'organizzazione di mestieri e di commerci . . . sia pure in modo frammentario, sulla base delle antiche corporazioni romane»¹⁵).

Per l'età carolingia testimonianze abbastanza numerose sugli abitanti delle città si trovano negli atti privati. Li vediamo comperare e vendere case e terreni, far testamento e donazioni e permutare, ottenere dagli enti ecclesiastici concessioni livellarie ed enfiteotiche¹⁶). All'intraprendenza economica dei singoli già si univa la tendenza ad

13) I documenti privati dell'età longobarda sono raccolti nel Codice diplomatico longobardo, a cura di L. SCHIAPARELLI, F. I. S. I. nn. 62-63, Roma 1929-1933.

14) *Edicta cit.*, Ahist. 2-3.

15) LEICHT, *Corporazioni romane*, cit., capp. IV e V; LEICHT, *Operai, artigiani cit.*, cap. III; G. FASOLI, *Aspetti di vita cit.*, pp. 149-151 e citazioni puntuali degli scritti di MONNERET DE VILLARD e di R. S. LOPEZ.

16) Questi documenti sono sparsi nei vari volumi dei *Regesta Chartarum Italiae*, nei «codici diplomatici» di varie città ed enti religiosi, e nel *Codex diplomaticus Langobardiae (Historiae patriae monumenta, XIII, Torino 1873)*. Cf. le Rettifiche alla datazione di alcuni documenti del C. D. L. (*Arch. Stor. lombardo*, 1950). Un repertorio molto ricco di questi codici diploma-

agire come collettività autonoma. Ciò risulta da un luogo dei capitolari di Pipino, figlio di Carlomanno, in cui si diffidano gli *homines Placentini* dall'accogliere, per *eorum praeceptum*, gli aldi della *curtis palatii*¹⁷⁾. È un divieto fatto ai Piacentini di formalmente concedere ad estranei il diritto di cittadinanza? Così si è supposto¹⁸⁾. Ma neppure chi dubiti di questa interpretazione, può sottovalutare un testo così esplicito nel testimoniare l'autonoma attività di una cittadinanza.

Riguardo alla composizione sociale della popolazione delle città, nei documenti privati dell'età carolingia assumono speciale rilievo fra i *liberi homines* i negoziatori, in armonia dunque con la grandezza e potenza riconosciuta loro da Astolfo, a metà dell'VIII secolo, per fini militari. Ciò ha suggerito l'ipotesi che proprio dai negoziatori *maiores et potentes* dell'età longobarda e franca siano derivati quei *capitanei*, che dalla fine del X secolo, a Milano anzitutto, formarono il ceto più alto e più nobile della città dell'Italia imperiale, assumendo forme di vita prevalentemente militari e legami di dipendenza feudale dai vescovi¹⁹⁾. L'ipotesi non è forse plausibile, ma vale a sottolineare il posto cospicuo indubbiamente tenuto nelle città dal ceto mercantile, dall'età longobarda all'età comunale.

Importante in pari tempo è constatare che insieme coi negoziatori erano presenti in città, nell'età carolingia, molti possessori di allodi, molti cioè di quei proprietari terrieri, che ancora un secolo prima Astolfo nettamente distingueva dai *negotiatores*: una distinzione che, così netta, non sappiamo quanto a lungo sia durata. La normale presenza in città di proprietari terrieri è attestata da un passo, recentemente esaminato con grande cura, di un capitolare dell'imperatore Lotario, in cui si esortano i vescovi a predicare in *ecclesiis suis et civitatibus* a coloro *qui sine beneficiis sunt et alodos atque pecunias habent*, perchè contribuiscano anch'essi alla costruzione di mura di Roma a difesa contro i Saraceni²⁰⁾.

Le relazioni economico-sociali fra la città e il suo territorio permanevano dunque intense e valevano a integrare quelle di natura ecclesiastica e politica. Vescovi e chierici, ufficiali regi e vassalli, dovunque si insediassero, facevano capo alla città come centro

tici è in C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano, 1952, I, pp. XI-XIII e in D. HERLIHY, *The history of the Rural Seigneurie in Italy (751-1200)* (Agricultural history, XXXIII, 1959), pp. 69-71.

17) M. G. H., *Capitularia*, I, p. 201, nr. 95, c. 15.

18) Cf. L. CHIAPPELLI, *La formazione storica del commune cittadino in Italia* (Arch. stor. ital., 1926, II) p. 42. Gli articoli del Chiapelli (Arch. cit., 1926-1930) sono un'utile raccolta di notizie per la città italiana dall'età longobarda all'XI secolo.

19) A. VISCONTI, *Ricerche sul diritto pubblico milanese nell'alto medioevo*, (Annali dell'Università di Macerata, III, 1928), p. 101 sgg.; id., *Negotiatores de Mediolano*, (ivi, V 1929), p. 177 sgg.; id., *Note per la storia della società milanese*, (Arch. stor. lomb., 1934) p. 321.

20) E. SESTAN, *Per la storia della città nell'alto medioevo*, (Studi in onore di A. Saporì, I, Milano, 1957) p. 115 sgg. Ciò concorda con quanto apprendiamo più tardi per Genova, nel 958, da un diploma di Berengario II e Adalberto (cf. più avanti, nota 32) e per Cremona, nel 1007, da un diploma di Enrico II (cf. più avanti, nota 35).

della diocesi e del comitato. Non sappiamo però quanto si inserissero nella vita cittadina quelli tra i »Franchi« che in città risiedettero. In un placito di Lucca dell'815 sono nominati alcuni *aremannos huius Lucane civitatis* e poi, di seguito, alcuni *homines Franciscos*, tutti poi compresi più avanti, nel documento, nella denominazione di *suprascriptos aremannos*²¹). Giustamente è stato rilevato che il documento ha cura di distinguere, inizialmente, gli uni dagli altri²²). Ma può essere altrettanto significativo che il notaio li abbia poi raccolti tutti insieme in quella qualifica di arimanni, che fin dall'VIII secolo doveva non di rado indicare tutti i *liberi homines*, qualunque ne fosse l'origine etnica, longobarda o romana²³). È in ogni caso da ritenere che, con l'accentuarsi delle tendenze particolaristiche del regno ai tempi di Ludovico II e dopo la morte di lui, anche la sensibilità dei nuovi venuti per i problemi e gli interessi locali sia fatta più viva, e più intensa la loro partecipazione alla vita cittadina, pur conservando i più potenti tra i Franchi i noti legami con la grande aristocrazia dell'impero.

Su altri ceti della popolazione cittadina qualcosa si può indurre dalle *Honorantiae civitatis Papiae*, redatte al principio dell'XI secolo, ma riguardanti ordinamenti in vigore da tempo, forse appunto fin dall'età carolingia²⁴). Vi si trovano notizie importanti, oltre che sui *magni et honorabiles et multum divites* mercanti della capitale, sull'organizzazione del lavoro artigianale. L'interpretazione del documento è vivacemente discussa fra chi considera i *ministeria* ivi ricordati – di monetari, lavoratori d'oro, pescatori, conciatori, navicellai e saponai – come avanzi dell'ordinamento corporativo romano, chi li interpreta come testimonianza parziale di un più vasto ordinamento professionale, connesso con l'attività regolatrice dei Carolingi e con l'influenza bizantina, chi vede in essi delle speciali associazioni per l'esercizio monopolistico di regalie²⁵).

Un indizio dello scarso interesse che gli artigiani destavano nel IX secolo e al principio del X, può forse considerarsi la brevità del cenno che intorno al 935 il vescovo di Verona Raterio dedicò nei suoi *Praeloquia* agli *artifices*, in contrasto con l'ampiezza del discorso ivi rivolto ai *negotiatores* e ad altri ceti sociali²⁶). Ma nella medesima

21) C. MANARESI, I placiti del »Regnum Italiae«, I, Roma 1955, p. 90 sgg.

22) E. HLAWITSCHKA, Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien, Freiburg im Br., 1960, p. 45, n. 74.

23) L'identificazione o meno degli arimanni con i *cives* è il problema centrale della storia di Mantova nel sec. XI. Cf. P. TORELLI, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. I (Mantova 1930), p. 27 e segg., vol. II (1952), p. 30 e segg.; V. COLORNI, Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero, Milano 1959, p. 44 e segg.

24) M. G. H., SS., XXX, 2 a cura di A. HOFMEISTER. Cf. LEICHT, Corporazioni romane cit., p. 28.

25) Cf. G. M. MONTI, Le corporazioni nell'evo antico e nell'alto medioevo, Bari, 1934, p. 168 sgg.; C. G. MOR, L'età feudale, cit., II, p. 325 sgg, 375.; F. DÖLGER, Die frühbyzantinische und byzantinisch beeinflusste Stadt, cit.

26) MIGNÉ, P. L. 136, coll. 150 sg., 159 sgg. L'epiteto di *cupidenarius* affibbiato da Raterio ai *negotiatores* è indicativo di un giudizio morale nei confronti dell'attività commerciale.

opera il passo da gran tempo famoso sui *nobiles*, che Raterio identifica coi *patroni* o *seniores*, signori di commendati e clienti, afferma la condizione spesso umilissima, contadina o artigiana, dei loro ascendenti, mostrando con sufficiente chiarezza come in quei decenni la mobilità sociale fosse notevole nell'Italia del nord ²⁷). Rimane però aperto il problema dei modi in cui l'ascesa sociale avveniva. Raterio infatti – e ciò non è stato forse abbastanza notato –, nel costruire l'ipotetica ascendenza di un nobile di grande autorità, suppone che il padre, l'avo e il bisavolo ricoprissero uffici di carattere regio, sempre meno alti, risalendo nelle generazioni, e che il trisavolo, di famiglia appunto umilissima, fosse un semplice *miles*, un uomo – come lo stesso Raterio definisce il *miles* in altro luogo – che deve *militando acquirere stipendium* ²⁸). Parrebbe dunque che la via normale per giungere all'estimazione di nobile fosse il servizio prestato con le armi a un potente, e cioè l'ingresso in un ceto in cui era diffuso il rapporto vassallatico-feudale. Ma che altra via non ci fosse, non si può con certezza affermare; basta pensare ad esempio ai *magistri nobiles et divites* delle associazioni di monetari a Pavia e a Milano, ricordati nelle citate *Honorantie*, ed alla posizione di preminenza che nella vita del regno, dal centro alla periferia, avevano gli *iudices*. E parimenti ci è ignoto – per il nostro tema è più grave – in quale misura i *milites* fossero presenti fin d'allora in città.

Indubbiamente v'erano dei *milites* al seguito del conte e del vescovo. Ma non vi è prova della loro presenza, dalla fine del IX secolo fino a gran parte del X, là dove affiorano notizie su agitazioni della cittadinanza, su azioni comuni di essa o di gruppi. Il cronista della Novalesa attribuisce l'espulsione del vescovo di Torino dalla città, durante il regno di Lamberto, a contrasti del vescovo *cum suis civibus*, senza precisare di più ²⁹). Un diploma imperiale di Guido fa riferimento a una *populi malivola conspiratio* contro il vescovo di Modena, *ad tollendas res ecclesiae* ³⁰): un riferimento generico che rende difficile ogni congettura sulla natura di quel *populus*. Il diploma con cui re Lotario conferma al vescovo di Mantova il diritto di zecca e prescrive il libero corso di tale moneta nelle città di Mantova, Verona e Brescia, contiene la precisazione importante che *mixtio argenti et ponderis quantitas* saranno stabilite *secundum libitum et conventum civium predictarum urbium*, ciò che presuppone una certa capacità di azione autonoma nelle cittadinanze e un qualche ordinamento unitario in ciascuna di esse, e sotto il rispetto sociale, pur mancando ogni specificazione, sembra rinviare in

27) Op. cit., coll. 165, 167. Cf. CAVALLARI, Qualche aspetto di vita cittadina nel sec. X, (Rivista di storia del diritto italiano, XXV 1925), p. 232.

28) MIGNE, P. L. 136, col. 149.

29) C. CIPOLLA, Monumenta Novaliciensia vetustiora, II, Roma, 1901, p. 301. Cf. T. ROSSI e F. GABOTTO, Storia di Torino, Torino 1914, p. 55 sgg.; F. COGNASSO, Storia di Torino, Milano, 1959, p. 71 sg.

30) L. SCHIAPARELLI, I diplomi di Guido e Lamberto, F. I. S. I, n. 36, Roma 1906, p. 31: diploma dell' 891.

primo luogo agl'interessi e alla competenza dei negoziatori³¹). Il diploma di Berengario II e Adalberto ai Genovesi, genericamente rivolto *omnibus nostris fidelibus et habitatoribus in civitate Ianuensi*, è una garanzia di tutto ciò che essi posseggono entro e fuori la città, a titolo di proprietà o di livello, per acquisto mediante atto scritto o per eredità paterna o materna³²): dunque concerne i possessori di terre e di case, fra cui dobbiamo comprendere quei ricchi mercanti che investivano parte dei loro profitti in immobili. E quando in un diploma di re Rodolfo troviamo un riferimento preciso a un gruppo sociale, che in Cremona ha controversie col vescovo, non i *milites*, ma i *negotiatores* compaiono, *insidiosae contra prefatam ecclesiam agere temptantes*³³).

Cremona è la città che dimostra, di fronte al suo vescovo e all'impero, la maggior intraprendenza: alla fine del sec. X i Cremonesi chiesero ed ottennero da Ottone III – *nefanda deceptionis fraude*, dirà successivamente l'imperatore – concessioni di valore economico, come pascoli e selve e la libertà di andare liberamente dovunque a negoziare, ma anche, secondo alcuni, quella veramente eccezionale di essere collettivamente investiti dei diritti comitali sulla loro città, sottraendoli al vescovo³⁴). Il diploma è indirizzato ad *omnes cives Cremonenses liberos, divites ac pauperes*, ma se interessa indubbiamente mercanti e possessori, nulla ancora suggerisce sulla presenza di *milites*. Ma ecco, di lì a qualche anno, Enrico II proteggere il vescovo, prescrivendo che ogni ribelle, *si miles ipsius ecclesie*, sia privato del beneficio; *si vero civis aut suburbanus*, perda *predia et possessiones*³⁵). Finalmente un esplicito riferimento all'elemento militare e feudale. Il crescendo di ribellioni e violenze in Cremona dall'età di Ottone III a quella di Corrado II – quando i *Cremonenses cives* cacciano il vescovo dalla città, ne distruggono la rocca ed imprigionano ministeriali, monaci e chierici a lui rimasti fedeli³⁶) – sembra bene spiegarsi con la presenza e il progresso dei *milites*. Essi acquistano speciale rilievo qualche anno dopo, quando un messo di Enrico III a sostegno sempre dell'autorità e della giurisdizione temporale del vescovo, si rivolge *omnibus militibus, vavassoribus omni que populo in episcopatu Cremonensi seu in comitatu habitantibus*

31) L. SCHIAPARELLI, I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto, F. I. S. I. n. 38, Roma, 1915, p. 252: diploma del 945, Cf. C. G. MOR, *Moneta publica civitatis Mantuae*, (Studi in onore di G. Luzzatto, Milano 1949) p. 78 sgg.

32) C IMPERIALE, Codice diplomatico della repubblica di Genova, I, F. I. S. I. n. 77, Roma, 1936. p. 3. Cf. U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, Milano, 1941, p. 245.

33) L. SCHIAPARELLI, I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II, F. I. S. I. n. 37, Roma, 1910, p. 110: diploma del 924.

34) M. UHLIRZ, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Otto III*, Graz 1956, nr. 1173 (22 maggio 996); cf. nr. 1205 (3 agosto 996).

35) M. G. H., *Dipl. Heinr. II*, nr. 172, p. 203: diploma del 1007.

36) H. APPELT, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Konrad II*, Graz, 1951, nr. 262–264. Cf. U. GUALAZZINI, il «populus» di Cremona e l'autonomia del comune, Bologna, 1940, p. 17.

*nec non cunctis civibus tam maioribus quam minoribus*³⁷⁾. Ma subito i dubbi ritornano in chi ponga mente che tali espressioni non riguardano propriamente la città, ma più in generale la diocesi e il comitato. Vi è allora chi interpreta quei *cives tam maiores quam minores*, in modo da farli coincidere con tutta la popolazione libera della città di Cremona, a cui sarebbero ancora estranei i *militēs*³⁸⁾.

Ciò valga come esempio delle incertezze che permangono di fronte al problema dei rapporti fra le vivaci cittadinanze del *regnum Italiae* e il ceto militare e feudale fin oltre il Mille. Sono cittadinanze capaci di ribellarsi, o di partecipare in gran folla a un giudizio comitale sul vescovo, come gli *urbani* di Verona avversi al ricordato vescovo Raterio³⁹⁾; e da esse emergono quei *maiores civitatis*, capaci di pericolose decisioni politiche, come i notabili di Verona che si trovano compromessi con lo stesso Raterio, per l'intervento bavarese a favore del vescovo contro re Ugo⁴⁰⁾. Ma non sembra necessario ancora supporre, per gran parte almeno del X secolo, l'iniziativa dei *militēs* – intesi nel senso di clientele di armati – per spiegare le rivoluzioni più audaci dei *cives*. Tanto più che quei *cives*, per lo meno i possessori di allodi e livelli, erano in largo senso arimanni, e cioè quei *liberi homines*, da cui re longobardi e re franchi avevano tradizionalmente preteso l'*iter exercitale*. È vero che la dissoluzione dell'impero carolingio, per quanto i re Guido e Lamberto ancora tentassero di mantenere i legami tradizionali coi liberi⁴¹⁾, pose in crisi definitiva quello che ancora rimaneva dell'ordinamento dei regni romano-germanici. Ma proprio allora vi fu il primo esempio a noi noto di concessione regia ad un vescovo di fortificare la propria città⁴²⁾, ciò che si risolveva nel riconoscere alle cittadinanze il diritto di stringersi intorno ai vescovi per provvedere alla propria difesa di fronte alle lotte fra i principi e alla *ingens comitum suorumque ministrorum oppressio*⁴³⁾. Era il riconoscimento di una realtà certamente già in atto:

37) M. G. H., Dipl. Heinr. III, nr. 382, p. 524: diploma del 1043. Cf. GUALAZZINI op. cit., p. 19.

38) GUALAZZINI, op. cit., p. 24 sg.

39) F. WEIGLE, Die Briefe des Bischofs Rather von Verona, Weimar, 1949 (M. G. H.), p. 185 sg. Cf. V. CAVALLARI, Una «coniuratio» cittadina nel X secolo (Rivista di storia del diritto italiano, XXVI–XXVII, 1953–1954), p. 307 sgg.

40) WEIGLE, op. cit., p. 17.

41) M. G. H., Capitularia, II, nr. 224, cc. 2–4 (a. 891); nr. 225, cc. 3–6 (a. 898).

42) È il diploma dell'891 per Modena, citato sopra, nota 28. Non ha rilevanza, nella prospettiva del nostro argomento, che i lavori di fortificazione si limitassero a quella ristretta parte dell'antica città romana in cui sorgevano la cattedrale, il palazzo vescovile e la canonica, mentre il conte di Modena risiedeva insieme con la sua curia a Cittanova, otto chilometri ad oriente, ma sempre sulla via Emilia; cf. Enciclopedia Italiana, voce Modena a cura di L. SIMEONI, e bibl. citata.

43) Ciò si legge, insieme con un riferimento alla *sevorum Ungrorum incursio*, nell'importante diploma concesso da Berengario I al vescovo di Bergamo e ai suoi *concives* nel 904, perchè le fortificazioni della città fossero rifatte *labore et studio prefati episcopi suorumque concivium et ibi confugientium* (L. SCHIAPARELLI, I diplomi di Berengario I, F. I. S. I., n. 18, Roma 1903)

come sembra provato dal «Canto delle scelte modenesi», che è press'a poco degli anni in cui il vescovo ora ricordato – il vescovo appunto di Modena – ottenne formalmente il diritto di fortificare ⁴⁴). E di lì a poco, ecco le incursioni degli Ungari, che resero ovunque più urgente il bisogno di un'autonoma difesa locale ⁴⁵).

Le città sono centri economici, amministrativi, ecclesiastici, ma sono anche centri fortificati e la popolazione cittadina ha tradizionalmente funzioni militari: per sollecitazione anzitutto del regno, e poi per necessità immediate di vita, nella carenza del regno. Questi *cives*, che all'occorrenza diventano *exercitales*, convivono con i *milites* di professione, per lo più stretti anch'essi, nelle città, intorno al vescovo di cui sono o diventano la clientela militare e feudale. Ma come distinguere gli uni dagli altri, se il termine *milites* nel X secolo, come avviene ad esempio nell'opera del vescovo di Cremona Liutprando ⁴⁶), è usato per designare genericamente uomini d'arme e combattenti, in tutti i grandi e piccoli nuclei militari operanti in quel tempo, indipendentemente da altre relazioni sociali? Come esser certi che i *milites civitatis*, ricordati in un diploma vescovile di Modena alla fine del X secolo accanto ai *populi* della medesima città ⁴⁷) siano soltanto l'elemento feudale cresciuto via via nel corso del secolo entro le mura di Modena, piuttosto che cittadini cospicui in genere, in posizione eminente anche nell'ordinamento militare della città, nella tradizione attestata un secolo prima dal cosiddetto «Canto delle scelte modenesi»?

Qualcosa in proposito, per la fine del X secolo, consentono di vedere i cronisti di Milano. Vi è in essi qualche passo – torturato in discordanti interpretazioni – che contiene riferimenti non dubbi alla presenza e alla preminenza in città di una feudalità creata dai grandi signori ecclesiastici e laici, tutta infine legata all'arcivescovo e nettamente distinta in *capitanei* e *valvassores* ⁴⁸). Ma rimane aperto il problema dell'origine sociale e locale di questi *milites maiores et minores*, in quale misura provengano dalla

44) Cf. A. RONCAGLIA, Il «Canto delle scelte modenesi» (Cultura neolatina, VIII, 1948), p. 5 sgg., il quale conclude il suo articolo rilevando la confluenza, nel ritmo, della tradizione militare delle *vigiliae murorum* con la tradizione ecclesiastica delle *vigiliae* liturgiche (p. 46): un'importante attestazione dell'intimo nesso esistente, entro la città e nell'ambito della sua peculiare tradizione, fra chierici e laici.

45) Cf. G. FASOLI, Le incursioni ungheresi in Europa nel secolo X. Firenze, 1945, p. 7 sgg., 213 sgg.

46) LIUTPRANDUS, *Antapodosis* (M. G. H., SS. in usum schol.), I, 40; II, 6, 39, 41, 42, 62, 66; III, 11, 41, 43, 51; IV, 26, 27 ecc. Cf. S. PIVANO, Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino, Torino, 1908, p. 68.

47) G. TIRABOSCHI, Memorie storiche modenesi, I, Modena, 1793, Codice diplomatico, p. 155 (a. 996). Cf. P. F. KEHR, Italia pontificia, Berlin, 1911, p. 313; F. C. CARRERI, Memorie storiche dei diritti e delle giurisdizioni dell'abbazia di S. Pietro in Modena (Atti e mem. della Deputaz. di storia patria per le province modenesi, 5° serie, II, 1903), p. 151.

48) M. G. H., SS., VIII, Arnulphi gesta archiepiscoporum Mediolanensium, I, 10; MURATORI, R. I. S., IV, 2ª ed., LANDULPHI SENIORIS, Historia Mediolanensis, II, 17, 26. Cf. C. VIOLANTE, La società milanese nell'età precomunale, Bari, 1953, p. 142 sgg.

campagna o siano originari dalla città, e se già prima di essere vassalli siano per lo più uomini d'arme – e in qual senso – preposti alla difesa di corti e castelli nel territorio o di mura e porte della città: tanto che il termine stesso di *capitanei* rimane incerto nel suo primitivo significato, e rimane oscuro il contributo che la colonia arimannica insediata su terra d'origine fiscale ai margini della città può aver dato al formarsi del ceto feudale cittadino⁴⁹).

Ciò di cui non si può dubitare, qualunque sia l'intensità del fenomeno e il suo variare dall'una all'altra città, è che l'immigrazione di *milites* dalla campagna nel corso del X e dell'XI secolo avvenne nel quadro di una più vasta immigrazione di ogni ceto sociale: la quale è soprattutto l'effetto del progresso economico verificatosi in Italia in quei secoli⁵⁰), e certamente vi ha contribuito in un dato momento, l'affluire di profughi nelle città minacciate dalle incursioni unghere. L'accrescimento demografico delle città, che si riflette nella differenziazione economica e sociale dei *cives maiores, mediores, minores*, ne accentuò l'importanza politica di fronte a vescovi e conti, e vi attrasse nuclei militari e feudali, che cercarono nella prevalenza in città la base di una nuova potenza. Di qui un urto politico entro le mura cittadine fra i ceti sociali – fra i capitanei e i valvassori, fra i *milites* tutti e l'altra cittadinanza –, che si esprime in Milano nell'XI secolo con una eccezionale chiarezza⁵¹). Quando si giunse al comune, quando cioè nel quadro della grande crisi ecclesiastica della lotta per le investiture la cittadinanza si ordinò intorno ai suoi maggiori, e prese vita un sistema meno incerto di quello fino allora esistito, la classe politica risultò singolarmente composita per il convergere sia pure in proporzioni diverse nelle varie città – di elementi feudali, di possidenti e mercanti, di giudici, più o meno uniti con legami di diversa natura – economica, famigliare, vassallatica – alla curia vescovile ed alla curia comitale, e fra loro stessi, e con il contado. Fu questa aristocrazia consolare, ristretta cerchia di famiglie, che monopolizzò gli uffici e il potere nelle città fin verso la fine del XII secolo, e iniziò – fatto tipicamente italiano – la conquista politica del contado, sistematicamente assorbendo le signorie locali che vi si andavano costituendo intorno a grandi famiglie, a castelli, a enti ecclesiastici, in un processo di concentrazione territoriale analogo e parallelo a quello che nel comune cittadino aveva il suo più forte elemento propulsore, destinato a prevalere su tutti gli altri. Tutto ciò vale naturalmente per l'Italia già longobarda e carolingia, e per quelle città come Ravenna, che entrarono nell'orbita del-

49) Cf. G. P. BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano* (Rendiconti dell'Istituto lomb. di scienze e lettere, 72, 1938–39), p. 173 sgg.; id., *Terrone e sicurezza sotto re nostrani e sotto re stranieri* (Storia di Milano, II, Milano 1954) p. 810 sgg.; id., *Gli arcivescovi interpreti della realtà e il crescere dei minori ordini feudali nell'età ottoniana* (ivi) p. 847 sgg.

50) Largo interesse ha suscitato al riguardo la ricerca del VIOLANTE, op. cit., p. 99 sgg.; importanti gli studi di L. SIMEONI su Verona nell'età precomunale e comunale (ristampati negli Studi storici veronesi, VIII–IX, 1957–1958).

51) Cf. G. L. BARNI in *Storia di Milano*, III, Milano 1954.

l'impero occidentale, mentre diverso fu il destino delle altre città della penisola, per le quali più avanti occorrerà uno speciale discorso.

Il modo in cui abbiamo delineato il formarsi dell'aristocrazia consolare come classe politica di varia provenienza, emergente da una cittadinanza che già tradizionalmente operava con una certa autonomia, da un lato risponde alla consapevolezza, ormai raggiunta da tempo in sede storiografica, della peculiare natura dell'ordinamento dei comuni italiani, che nascono con un respiro politico molto più vasto di quello proprio di una cittadinanza chiusa prudentemente in se stessa ⁵²; ma può d'altro lato correggere la tesi, vivacemente sostenuta in quella medesima storiografia, per cui il comune fu all'inizio un'associazione privata, che solo lentamente, per il confluire anzitutto di giurisdizioni e diritti spettanti a singoli membri di essa, acquistò carattere pubblico. L'importanza che nella vita del primo comune ebbe in molti casi la stretta unione col vescovo e con visconti e visdomini e avvocati ed altri signori in possesso della *districtio* e dell'*honor*, non tanto è da porsi nella prospettiva di un astratto passaggio di diritti di carattere pubblico da una vecchia classe feudale a una *coniuratio* cittadina, per sé priva di legittimi titoli all'esercizio di siffatti poteri, quanto può collocarsi, assai meglio, nell'ambito della struttura politico-sociale propria dell'età postcarolingia, in cui il potere fu prevalentemente sentito — da cittadinanze, da signori laici e da vescovi — fuori delle categorie romane e moderne di privato e di pubblico e cioè come immediata espressione di una prevalenza personale e sociale. La peculiarità dei comuni italiani fu nel potente convergere, entro le mura delle città vescovili, di quelle spontanee volontà politiche: la cui provenienza sociale assai varia va intesa più che in senso economico, in un significato squisitamente ideale, poichè esse procedevano dalle tradizioni cittadine di prevalenza sul contado, dalle consuetudini ecclesiastiche di largo intervento e impegno su tutti i piani della vita civile, dal genere infine di vita, signorile e militare, delle aristocrazie dei possessori e vassalli di tradizione longobarda e franca.

Fu il vigore di queste tradizioni, che pur convergendo nella creazione di un'unica classe politica, interprete della volontà di sviluppo anche territoriale della cittadinanza, impedì uno stabile assetto della vita comunale. Non tuttavia per l'eterogenea origine dell'aristocrazia consolare. I contrasti che generalmente assai presto si produssero in essa, non furono opposizioni fra i gruppi sociali che vi confluirono, poichè la comune partecipazione al governo intensificò i legami di famiglia, di clientela e di amicizia fra mercanti, proprietari e signori feudali, già del resto inclini, nelle città di mare

52) Al riguardo basti rinviare a G. VOLPE, *Medioevo italiano*, Firenze, 1961, dove sono ripubblicati studi che in gran parte risalgono al principio del secolo e sono stati largamente efficaci sulla storiografia italiana fino ad oggi; a N. OTTOGAR, *Studi comunali e fiorentini*, Firenze, 1948, volume che raccoglie gran parte dei suoi scritti, metodologicamente preziosi; e alla fine sintesi di E. SESTAN, *La città comunale italiana nei secoli XI—XIII* (nei *Rapports*, III, Uppsala, 1960, dell'XI Congrès international des sciences historiques), p. 75 sgg.

soprattutto, a non chiudersi in modo esclusivo in un determinato genere di attività⁵³). Tutto induce a pensare che per gran parte del XII secolo i contrasti furono puramente politici, in relazione con la forma meglio ordinata a cui era pervenuto il governo della città, con uffici e consigli, oggetto di una precisa lotta per il potere. Soltanto sul finire del XII secolo cominciò a delinearci in più di una città la formazione di schieramenti politici, che nuovamente si richiamarono ad opposte classi sociali: *milites* e *populus*. Ciò sembra dovuto a un duplice ordine di ragioni, che una volta ancora si inquadrano nel movimento di immigrazione dalla campagna alla città.

Si consideri anzitutto che la conquista del contado, vigorosamente avviata dall'aristocrazia consolare, indusse a riconoscere l'autorità del comune e ad abitare una parte dell'anno in città le famiglie signorili del contado, che stavano organizzando i loro domini in concorrenza con i grandi comuni cittadini. Valga, fra mille, l'esempio dei Ranucci e Sparzi del contado senese, che nel 1157, promettendo al comune di Siena pace e alleanza contro Firenze, così giurano: *Habitabimus unus de domo Ranucci et unus de domo filiorum Sparzi Senis duo menses in pace cum uxoribus et sex in guerra sine uxoribus: de guerra dico ad comandamentum consulum*⁵⁴). L'inurbamento, col conseguente inserimento nell'aristocrazia cittadina, di simili famiglie, che non solo per lo più conservarono, sia pure variamente articolata con la dominazione comunale, forti signorie nel contado, ma andarono perfezionando i propri ordinamenti consortili e feudali⁵⁵), dovette conferire più vaste dimensioni alla lotta per il potere in città e promuovere, per imitazione, la formazione o lo sviluppo di altre consorterie cittadine, aggravando l'instabilità politica e provocando reazioni negli altri ceti sociali, rimasti estranei fin allora alle magistrature comunali e alla diretta contesa per il loro controllo. Nel medesimo tempo, l'inurbamento di piccoli possessori e di rustici, sia in relazione col molteplice contrasto fra le dominazioni presenti nel contado, sia soprattutto per

53) In ciò vi è sostanziale concordanza fra gli studiosi già da qualche decennio. Cf. F. CHABOD, Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale (Riv. storica ital., XLII, 1925), p. 19 sgg., in particolare gli studi del SIMEONI ricordati sopra. Per Pisa nessuna modificazione è stata finora portata alla rievocazione dell'aristocrazia consolare di G. VOLPE, Studi sulle istituzioni comunali di Pisa, Pisa, 1902: neppure da E. CRISTIANI, Nobiltà e popolo nel comune di Pisa, Napoli, 1962, che del Volpe critica invece l'interpretazione dello sviluppo sociale pisano nel XIII secolo. (Cf. G. TABACCO, Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa (Studi medievali, 3° serie, III, 1962) p. 707 sgg. Per Genova è al riguardo molto significativa la ricostruzione che della formazione e del primo sviluppo del comune si trova in V. VITALE, Breviario della storia di Genova, 1955, I, p. 15 sgg., in armonia coi suggerimenti che all'autore venivano dalla citata opera del Volpe su Pisa e dalle ultime pagine del Formentini, op. cit. Considerazioni simili sembra si possano fare per Bologna, dove all'alterativa commerciale e fondiaria si aggiunge quella didattico-scientifica, offerta dallo Studio.

54) F. SCHNEIDER, Regestum Senense, Roma 1911, nr. 218. Cf. E. SESTAN, Siena avanti Montaperti (Bullettino senese di storia patria, 3° serie, XX, 1961) p. 28 sgg. dell'estratto.

55) Cf. F. NICCOLAI, I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia (Bologna, 1940) p. 27 sgg.

l'attrazione esercitata dall'ulteriore sviluppo economico della città, rafforzava gli incipienti ordinamenti del »popolo«, sia le *societates* di carattere militare, sia il movimento artigianale, che appunto allora si andava sviluppando⁵⁶). Ma il problema del »popolo« che qui occorre affrontare, ha evidentemente per il nostro tema una tale importanza, da esigere una trattazione, se pur breve, non subordinata a quella dell'aristocrazia consolare e del suo dissolversi di fronte a nuove forme di lotta politica⁵⁷).

I progressi realizzati nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria rafforzarono economicamente e socialmente gli strati della popolazione cittadina che erano di fatto esclusi dal consolato e che tutt'al più dovevano contentarsi di uffici secondari, sebbene avessero una funzione economica fondamentale, ed il loro numero continuasse ad aumentare sia per il naturale accrescimento delle famiglie, sia per l'affluire di gente venuta dalla campagna e regolarmente ascritta alla popolazione cittadina mediante la concessione del diritto di cittadinanza⁵⁸).

Questi elementi costituivano la maggioranza in quegli aggruppamenti demo-topografici, in cui da tempo immemorabile si suddivideva la città e che formavano la base di reclutamento dell'esercito cittadino, assicuravano l'ordine pubblico e certi servizi essenziali, come la manutenzione delle strade e dei pozzi, il servizio antincendi e simili⁵⁹).

Nel corso del sec. XII artigiani e commercianti appaiono organizzati in associazioni, le cosiddette »arti«, il cui processo di formazione è stato largamente studiato e discusso, al fine di stabilire se ci sia o no un nesso che in qualche modo le colleghi a quel sistema di organizzazione in *ministeria*, sottoposti al controllo dell'autorità regia, che è pienamente documentato a Pavia e che ha lasciato tracce anche in altre città dell'Italia longobarda⁶⁰).

Il fatto che nelle varie città il controllo sull'esercizio di certe attività fosse poi esercitato dal conte locale, che aveva diritto a certe prestazioni, a certi servizi; che i sovrani

56) Un'interpretazione altamente equilibrata delle relazioni fra campagna e città in questo periodo si trova in G. LUZZATTO, L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei secoli XII-XIII (Studi di storia e diritto in onore di E. Besta, II, Milano, 1939) pp. 183-203, il quale muove da una critica attenta dell'importante volume di J. PLESNER, L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII siècle (Copenhagen, 1934).

57) Le notizie su questi contrasti vanno cercati nelle singole storie cittadine, non essendoci uno studio specifico sull'argomento. Una raccolta di notizie si può trovare in G. FASOLI, Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia (Riv. di storia del diritto italiano, XII, 1939) pp. 122.

58) D. BIZZARRI, Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale (Studi senesi, XXXII, 1916) p. 9 sgg.

59) Per l'importanza che gli ordinamenti militari ebbero nella formazione del »popolo«, come cittadinanza partecipe alla direzione politica al di fuori della nobiltà, cf. G. DE VERGOTTINI, Arti e Popolo nella prima metà del secolo XIII (Milano, 1943) p. 5 sgg.

60) Cf. LEICHT, Corporazioni romane cit., passim e specialmente cap. VI.

avessero ceduto ad enti ecclesiastici i diritti della camera regia nei confronti di coloro che esercitavano talune attività artigiane, ebbe ovviamente qualche riflesso sul perdurare o no dell'antica organizzazione, ma è questione che va esaminata caso per caso, nelle singole città. In via generale si può dire soltanto questo; le arti si presentano come associazioni che uniscono i maestri ed i loro discepoli, ma non i dipendenti ed i salariati. Essi si sono associati per provvedere alle comuni necessità quando venne meno l'autorità del conte o del vescovo che godeva di diritti comitali nei confronti di coloro che esercitavano attività artigiane e mercantili. In qualche caso la nuova associazione germinò direttamente dall'antico *ministerium*, accanto a ciò che rimaneva dell'antico *ministerium*, e si ebbe talvolta una pluralità di associazioni parallele che univano vari gruppi di gente che faceva lo stesso mestiere, (p. es. a Verona, a Cremona, a Bologna); in altri casi si passò attraverso alla formazione di confraternite che accoglievano soltanto persone che esercitavano una stessa attività artigiana, e che nei loro statuti affiancavano alle norme relative ai doveri religiosi altre norme relative all'attività professionale⁶¹). Comunque, la documentazione relativa alle associazioni artigiane non risale più in là del 1143 (Cremona) e 1144 (Bologna)⁶²).

Il comune cercò di riprendere il controllo delle attività economiche, e non sempre e non tutti quelli che esercitavano un'attività connessa con l'alimentazione e i trasporti riuscirono a sottrarsi al controllo delle autorità e ad associarsi liberamente⁶³). Erano dunque tutti uomini liberi, che escludevano dalle loro associazioni i non liberi, e che pretendevano di controllare l'attività di coloro che esercitavano il loro stesso mestiere senza essere iscritti all'arte, evidentemente perché non vi erano stati accolti in quanto non liberi, o non avevano i mezzi per pagare la tassa d'iscrizione, o non avevano superato l'esame di ammissione, o per altri motivi, personali e contingenti, sempre possibili in ambienti ristretti come quelli delle città medievali italiane.

La continuità dell'esercizio di una stessa attività artigiana nella stessa famiglia, da una generazione all'altra, era cosa frequente, anzi si può dire che fosse la regola; ma non era infrequente il passaggio di qualche membro della famiglia ad una diversa attività artigiana, al commercio, ad una professione, agli studi e naturalmente anche alla vita religiosa⁶⁴). Le possibilità economiche variavano notevolmente anche fra coloro che praticavano lo stesso mestiere, ma la tendenza generale era sempre quella di consolidare i guadagni con l'acquisto di beni immobili, in città o in campagna.

61) Ben nota è la confraternità ferrarese che nel 1112 riunisce solo calzolari. L. SIMEONI, Il documento ferrarese del 1112 (Rendiconto delle sessioni dell'Accademia di Bologna, III, 7, 1933).

62) G. GUALAZZINI, Rapporti fra capitale e lavoro nelle industrie tessili lombarde del medioevo (Torino, 1932) p. 15 e. G. FASOLI, Le compagnie delle arti a Bologna (Bologna, 1936) p. 14. Cf. G. M. MONTI, op. cit., p. 200.

63) LEICHT, Corporazioni romane, cit. p. 113, 124.

64) Non esiste uno studio sulle matricole delle arti, che pure si conservano in molte città: qui ci riferiamo a cognizioni personali.

Lo strumento di cui si valsero i ceti popolari per imporsi all'aristocrazia consolare e partecipare al governo in maniera proporzionata alla loro consistenza numerica ed alle loro capacità economiche furono non le arti, ma altre associazioni, militarmente ordinate: una molteplicità di associazioni armate rionali, o un'associazione generale che basava il suo ordinamento sulle circoscrizioni interne della città. Compito di queste associazioni era di intervenire per sedare i tumulti provocati dalle fazioni nobiliari, prevenirli, deviarne il corso a vantaggio della politica popolare. La forza dei partiti di misurava infatti non dal numero degli aderenti, ma dalla capacità di occupare materialmente la piazza, il palazzo comunale, e di imporsi con le armi. Nelle associazioni armate entravano le persone che già facevano parte delle associazioni delle arti, poichè queste, per la loro natura non si prestavano a servire come strumenti di guerra civile. Ma accanto agli iscritti alle arti, nelle compagnie armate si trova gente di condizione più modesta, accolta per far numero, e gente di condizione assai più elevata, grandi mercanti, cambiatori, giudici, persino membri delle grandi casate feudali⁶⁵).

Non fu sempre e dovunque cosa facile agganciare al movimento popolare i grandi mercanti, i cambiatori, i giudici, staccandoli dalla vecchia aristocrazia consolare di cui da generazioni facevano parte, e – ad ogni modo – in varie città, sotto diversi nomi, si ebbero contrasti analoghi a quelli che a Firenze divisero le cosiddette «arti maggiori» delle «arti minori», il cosiddetto «popolo grasso» dal «popolo minuto». D'altra parte la presenza di elementi aristocratici nelle società popolari può trovare spiegazioni diverse, caso per caso: essi esercitavano effettivamente attività economiche che li portavano a condividere certe esigenze dei ceti popolari; erano sinceramente indignati del comportamento dei loro pari; cercavano un nuovo e diverso campo di azione per le loro ambizioni politiche; ma in tutti i casi accettavano gli obiettivi popolari e mettevano a disposizione dei soci il loro prestigio personale e la loro esperienza politica: non è raro il caso di «nobili» che vengono eletti fra i capi delle società e fra i loro rappresentanti nelle assemblee cittadine⁶⁶).

Al tempo stesso la vecchia classe aristocratica, che fino allora aveva conosciuto soltanto raggruppamenti famigliari, impernati sul possesso e l'uso comune di una cappella gentilizia e di una torre, si irrigidisce in un'associazione di classe, la *societas militum*, che ha carattere spiccatamente militare⁶⁷).

Fuori di questi quadri restano ancora operai e salariati, e tutti coloro che – come si suol dire – «non avevano nè arte né parte».

Pur senza addentrarci nell'esame del come e del quando nelle varie città i ceti popolari riuscirono ad avere parte al governo e furono coinvolti nel grande contrasto tra

65) G. DE VERGOTTINI, op. cit. p. 39.

66) G. DE VERGOTTINI, op. cit., pp. 74 sgg., 83 sgg., 91 sgg. Per Pisa cf. il recente volume di E. CRISTIANI, op. cit.

67) NICCOLAI, op. cit.

guelfi e ghibellini, occorre rilevare che nell'adesione all'uno o all'altro partito pesano motivi e considerazioni di natura economica oltreché politica, in ambito locale, regionale, o addirittura italiano. Dobbiamo però dire che se gli elementi popolari riuscirono a superare l'esclusivismo della vecchia classe consolare imponendo nuovi e diversi sistemi di elezione, creando nuovi organi di governo riservati agli iscritti alle associazioni popolari, l'eleggibilità rimase ancorata all'iscrizione all'estimo, cioè al possesso di beni immobili, per un valore che varia da una città all'altra a seconda dell'importanza degli uffici stessi. Talvolta era però ammessa la prestazione di una cauzione da parte di terzi⁶⁸).

Al tempo stesso intorno alla metà del sec. XIII una serie di disposizioni più o meno severe esclude dalle associazioni popolari e tende a limitare i diritti politici di certi gruppi di persone, appartenenti alle vecchie famiglie feudali, alle più ricche famiglie mercantili che hanno comperato feudi e conseguito per qualcuno dei loro membri da dignità cavalleresca e che vengono genericamente indicati con il nome di *magnati*, cioè come individui pericolosamente ricchi e potenti. Essi vengono sottoposti ad una legislazione speciale in materia penale ed in qualche caso anche in materia civile, oltre che politica, e questo complesso di norme, indicato dai contemporanei con vari nomi – »ordinamenti sacrali e sacratissimi« (Bologna), »ordinamenti del popolo« (Firenze) – e dai moderni come »legislazione antimagnatizia«, più o meno rigorosamente osservato nella pratica quotidiana, resterà in vigore fino a tutto il sec. XIV e oltre⁶⁹). Per contro, gli ordinamenti suntuari consentiranno alle donne delle famiglie magnatizie l'uso di vesti, stoffe, pellicce, ornamenti preziosi non consentiti nelle famiglie il cui capo esercitava certe professioni; queste a loro volta potevano sfoggiare indumenti ed ornamenti proibiti alle donne appartenenti a famiglie in cui si praticavano altre attività⁷⁰).

Comunque, alla metà del sec. XII, quando i feudatari del contado cominciano ad inurbarsi e quando compaiono le prime associazioni artigiane, la composizione sociale della popolazione cittadina è ormai definita sulle basi che si erano già delineate nei secoli precedenti. Le liberazioni collettive dei servi della gleba, quali che siano i motivi che le hanno ispirate⁷¹), metteranno a disposizione degli imprenditori artigiani ed

68) Non esiste un lavoro su quest'ultimo argomento. Ci riferiamo a ricerche in corso a Bologna.

69) L'opera classica sull'argomento è G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899, ripubblicato a Torino, 1960, ma cf. G. FASOLI, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia*, cit. che estende la ricerca a tutta l'Italia centro-settentrionale.

70) Manca un lavoro d'insieme sull'argomento. Tipico è l'esempio di Bologna, dove alla metà del '400 agli effetti della legislazione suntuaria la popolazione era divisa in sei categorie: 1) cavalieri; 2) dottori; 3) nobili che non esercitavano arti meccaniche, o che essendo iscritti all'arte dei notai, o dei cambiatori, o dei drappieri, o della seta, avessero un cavaliere in famiglia; 4) gli iscritti alle quattro arti surricordate e ad alcune altre; 5) gli iscritti alle arti rimanenti; 6) i rustici. Cf. G. FASOLI, *Le compagnie delle arti* cit. p. 57.

71) P. VACCARI, *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana* (Bologna 1926) e P. VACCARI, *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba* (Milano 1939).

agricoli una certa quantità di manodopera, ma non altereranno sensibilmente la composizione della popolazione cittadina, perché una parte dei liberati era molto probabilmente già in città, impiegata in attività che non conferivano alcuna possibilità di partecipare alla vita politica cittadina.

Di momento in momento varieranno le capacità economiche dei singoli, delle famiglie; certe attività attraverseranno momenti di crisi, altre raggiungeranno un'insperata prosperità; continuerà il flusso di possessori e coloni dalla campagna fino alla metà del XIV secolo, insieme con riflusso dalla città di capitali investiti da mercanti e signori⁷²); varierà la partecipazioni al governo cittadino, allargandosi quando si avranno movimenti rivoluzionari – ad esempio quello dei Ciompi a Firenze⁷³) –, contraendosi là dove il regime popolare si trasforma in un regime oligarchico, monopolizzato da una ristretta cerchia di famiglie, e il rapido avvicinarsi di uomini negli uffici comunali sarà almeno in parte sostituito da impiegati e funzionari di carriera, regolarmente stipendiati⁷⁴). Altrettanto avverrà là dove la signoria, sorta dalle più disparate situazioni sociali, e non di rado in rapporto con la persistente potenza delle grandi famiglie e consorterie di tradizione militare e feudale⁷⁵), affiderà i posti chiave ad uomini di fiducia, si circonda di una specie di nobiltà di corte o addirittura di una nuova feudalità, là dove la signoria avrà tempo di trasformarsi in principato⁷⁶). In questo nuovo clima, le associazioni armate scompariranno, mentre quelle artigiane protrarranno la loro vita fino alla fine del sec. XVIII, continuando a regolare l'attività dei soci e conservando in qualche luogo un'illusoria partecipazione all'amministrazione cittadina.

Considerazioni alquanto diverse si devono fare per le regioni italiane che non passarono sotto il dominio longobardo.

L'invasione dei Longobardi ha avuto un'importanza decisiva sulla composizione sociale delle città: essi trasformarono in profondità l'antica struttura romana non solo

72) Cf. E. FRUMI, Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale (Arch. storico ital. 114, 1956), pp. 18–68. Per i problemi economico-sociali di Firenze cf. id., Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina (Arch. stor. ital., 115, 1957), pp. 385–439 (Nobiltà feudale e borghesia mercantile); 116 (1958), pp. 443–510 (Demografia e movimento urbanistico); 117 (1959), pp. 427–502 (Politica economica e classi sociali).

73) Cf. N. RODOLICO, I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio (Firenze, 1945).

74) Per Firenze cf. F. ERCOLE, Dal comune al principato (Firenze, 1929), p. 355 sgg.

75) Cf. F. COGNASSO, Le origini della signoria lombarda (Arch. stor. lombardo, 83, 1956), p. 5 sgg., e gli altri studi pubblicati nel medesimo volume dell'Arch.; ed E. SESTAN, Le origini della signorie cittadine (Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo, 73, 1961), pp. 41–69.

Quale esempio delle connessioni del fenomeno signorile cittadino con la tradizione e non di rado l'ulteriore sviluppo delle dominazioni feudali valga il volume Studi ezzeliniani (Roma, 1963), in cui si riferiscono all'argomento le ricerche di G. FASOLI, R. MANSSELLI e C. G. MOR.

76) F. ERCOLE, op. cit. pp. 303 sgg., 313 sgg. Per la formazione di un patriziato cittadino e di una nuova nobiltà feudale valga l'esempio di Milano: cf. G. VISMARA (Storia di Milano, XI, Milano 1958), p. 226 sgg.

là dove si affermarono stabilmente, come abbiamo già detto ma esercitarono una influenza notevole persino in quelle zone d'Italia, ove non estesero la loro conquista⁷⁷).

Giova in proposito ricordare, per un'opportuna determinazione geografica e cronologica, che i Longobardi mai misero piede sulle isole della Laguna veneta; che combatterono a lungo per la conquista dell'Esarcato, riuscendo ad occupare Ravenna solo dopo il 751; che in pratica fino a quell'anno rimasero lontani dalla Pentapoli marittima (Pesaro, Rimini, Ancona, Fano, Senigaglia) e dalla Pentapoli annonaria (Urbino, Fossombrone, Cagli, Osimo, Jesi), corrispondenti, sia pure con approssimazione, a parte della Romagna e delle Marche di oggi.

Immuni o quasi dall'occupazione longobarda furono la Puglia, la Lucania, la Calabria, la Sicilia, la parte costiera della Campania (ma Salerno divenne longobarda già nel 571) e del Lazio, e infine Roma.

Non si deve dimenticare, inoltre, che per la forza d'espansione dei Longobardi e poi dei Franchi, questi territori non ebbero confini rigorosamente determinati, anzi vennero via via restringendosi nei momenti di debolezza politica e militare bizantina. Del resto – è bene qui precisarlo – le lotte politiche ed i contrasti non si tradussero sempre in una guerra continua: non mancarono scambi commerciali, anche rilevanti, tra l'area bizantina dell'Italia settentrionale e l'Italia longobarda e franca – testimoniati tra l'altro dal patto di Liutprando e dalle *Honorantie civitatis Papie* – o tra Amalfi ed il suo retroterra, per la più gran parte longobardo.

Dal complesso dei fatti indicati viene alle singole regioni della parte d'Italia sfuggita dalla conquista e all'espansione longobarda e franca una fisionomia politico-istituzionale caratteristica e propria, che tuttavia risente fortemente delle trasformazioni sociali che si venivano realizzando nel resto della penisola. E la diversità di queste situazioni rende necessarie una trattazione articolata, e non unitaria, per le varie zone.

Va in primo luogo ricordata – anche per l'importanza che è venuta poi acquistando successivamente – Venezia⁷⁸).

A prescindere dall'enfatico indirizzo di Cassiodoro agli abitanti della laguna – ma si può già dir Venezia? – » *Vos qui maris spatia transmittitis infinita*« è proprio con i Longobardi che la città inizia la sua storia.

77) Cf. n. 1 per le storie generali d'Italia.

78) Sulla storia generale di Venezia, oltre alle due opere classiche di S. ROMANIN *Storia documentata di Venezia*, 10 voll. (Venezia 1853–1861) e di H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, 3 voll. (Gotha 1905), bisognerà soprattutto ricordare i lavori di R. CESSI, di cui ci limitiamo qui a citare solo la *Storia della repubblica di Venezia*, 2 voll. (Milano-Messina s. a.) e le parti che alla storia politica di Venezia ha dedicato in *Storia di Venezia*, 2 voll. (Venezia 1958) attualmente sospesa. Alle origini di Venezia ha dedicato una serie di studi la Fondazione G. Cini pubblicata col titolo *Le origini di Venezia* (Firenze 1964), come volume IX della *Storia della civiltà veneziana*. Nel volume XI, dedicato alla storia di Venezia nell'XI e XII secolo, attualmente in corso di stampa, viene pubblicato uno studio di G. FASOLI, *Comune Veneciarum*, di cui utilizziamo le conclusioni.

Coloro che fuggivano da Aquileia, da Padova e da altre città venete dinanzi all'avanzata degli invasori, portavano sulle isole della laguna con i propri ricordi e con quei beni che avevan potuto salvare, anche una vera e propria struttura politica, che fu sempre condizionata e determinata dalla fedeltà politica a Costantinopoli, rimasta indiscussa per secoli ed incrinata solo lentamente, come vedremo, dalla evoluzione stessa interna di Venezia.

A capo delle isole, ciascuna governata da tribuni e legata alle altre da un vincolo che potremmo chiamare federativo, ma che pur lasciava loro una relativa autonomia, c'era un *magister militum*, nominato prima da Bisanzio fra gli esponenti delle famiglie più eminate, poi — piuttosto presto — eletto fra quei cittadini che il censo, l'attività personale, il coraggio e l'abilità militare designavano all'alta carica.

E quando esigenze di carattere militare indussero i bizantini a staccare il *magister militum* delle Venezie dal ducato dell'Istria, da cui in origine dipendeva, nominandolo *duca* alle dirette dipendenze di Costantinopoli, veniva fatto un notevole passo avanti per l'organizzazione autonoma delle isole, che rimase però ancora di struttura e tipo militare.

Se estendiamo alle isole venete le indicazioni forniteci dal ben noto placito del Risano, che è stato tenuto in Istria verso l'804, ma che si riferisce ad una situazione di vari decenni prima, diremo che le cariche locali venivano attribuite ai *maiores terre*, che in una diversità di poteri, su cui assai poco possiamo dire, avevano dignità e funzioni, alle quali, come sembra, veniva attribuita grande importanza⁷⁹⁾.

Certo il primo doge indicato dalla tradizione, Paulicio, è ancora un funzionario bizantino come il suo successore: per una libera elezione da parte dei cittadini bisogna attendere il 726, quando la lotta iconoclastica determinò in Italia una generale sollevazione antibizantina ed un affermarsi più deciso delle forze locali, sollecitate anche dal papa Gregorio II.

Di questo nuovo orientamento è espressione il duca Orso; e se pur fu tentato da parte bizantina il ritorno alla diretta nomina imperiale, alla fine ebbero la prevalenza le aspirazioni autonomistiche cittadine, che definirono la loro realizzazione con il trasferimento della sede del governo nell'isola di Rialto.

79) È interessante per cogliere questa situazione giuridica ed insieme il significato che come s'è detto veniva annesso alle dignità bizantine un passo del Placito del Risano, in C. MANARES, I placiti del «Regnum Italiae» I (Roma 1955), pp. 53-54: «*Ab antiquo tempore, dum fuimus sub potestate Grecorum Imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinen habendi actus tribunati, domesticos seu vicarios, nec non locoservator, et per ipsos honores ambulabant ad communionem et sedebant in consessu, unusquisque per suum honorem et qui volebant meliorem honorem habere de tribuno, ambulabat ad Imperium, qui ordinabat illum ypato*». L'ordinamento che qui si intravede si riferisce, ovviamente, al tempo precedente alla conquista carolingia, e cioè a circa trent'anni prima. Quanto all'importanza attribuita alla dignità tribunitia si avverta che più oltre si lamenta che il duca Giovanni, «*tribunatus nobis abstulit*».

In realtà i commerci ed i possedi terrieri in terraferma avevano reso possibile la formazione di grosse fortune ed il maturare di forti ambizioni, che si manifestano in furibonde lotte per il potere in cui s'affermarono grandi famiglie come i Partecipazio, i Candiano, gli Orseolo, che mentre reggevano fra mille ostacoli il comando della città, si preoccupavano anche di affermarne la libertà, di accrescerne l'espansione.

Quanto alla struttura sociale, troviamo in Venezia quella stessa tripartizione in *maiores, mediocres, minores*, che è consueta anche in altre città ed a cui non va annesso il valore di vere e proprie classi sociali, perchè va piuttosto considerata come indicazione generica ed approssimativa di raggruppamenti connessi ai modi ed alla forma di vita: in altre parole potenti e ricchi da una parte, che costituivano la classe dirigente, e quasi poveri dall'altra. In mezzo, un terzo raggruppamento che dagli altri due si distingueva, ma che purtroppo non è mai meglio determinato nella sua effettiva e concreta composizione.

Pure, in un lento processo di cui non è sempre dato di potere cogliere i momenti essenziali, viene determinandosi un gruppo di cittadini legati al Doge in una *concordia discors*: le stesse lotte per il potere hanno eliminato i più deboli, hanno dato agli altri la coscienza della loro forza e dei loro limiti, hanno maturato con lentezza, ma con risultati tanto più significativi, la necessità d'una pacificazione che rendesse possibile un'unitaria impostazione politica.

Di questo nuovo spirito, che ormai possiamo chiamare cittadino, ci sembra interessante prova il racconto dell'elezione del doge Domenico Silvio fatta per acclamazione dal popolo tutto »nemine contradicente«⁸⁰).

Siamo verso l'anno 1071: Venezia è ormai matura per la sua indipendenza. E proprio Domenico Silvio, che pur aveva sposato Teodora, figlia del *basileus* Michele VII Dukas, quando venne richiesto d'aiuto da Alessio Comneno contro l'attacco di Roberto il Guiscardo, ne approfittò per richiedere – e l'ottenne – il ben noto *chrisobullion* del 1082, che faceva di Venezia l'alleata e non più la suddita di Bisanzio, le apriva tutto l'impero come territorio di libero commercio, eliminandone così ogni altro concorrente.

A questo punto sarà il caso di notare come si sia venuta attenuando la distanza tra il gruppo di famiglie dominanti ed il resto della cittadinanza: l'elezione popolare per acclamazione, che abbiamo ricordato a proposito di Domenico Silvio, pur in una città relativamente piccola com'era Venezia alla fine del secolo XI, suppone una fitta trama di rapporti, di legami e di interessi, quali possiamo trovare in altri comuni italiani. Eppure proprio la cerimonia dell'*investitura* dogale conserva, come è stato opportunamente notato di recente, una serie di segni di carismaticità – le *laudes*, un *baculus*, che

80) Il racconto di questo episodio, noto anche nei suoi particolari, è opera di un testimone oculare Domenico Tino ed edito in G. B. GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche* (Venezia 1795), VI, pp. 124–125.

si trasmetteva di Doge in Doge – che fanno del capo dello stato veneziano una figura più vicina ad un re o ad un imperatore, che non a un console o podestà di città italiane⁸¹).

Nel 1143 però, quasi contemporaneamente all'apparizione della designazione dello Stato veneziano con il nome di *Comune Veneciarum*, abbiamo anche notizia dell'esistenza di un collegio di *sapientes*, indicati poi anche col nome di *preordinati* (1147), di *consiliatores* (1160) e di *sapientes consilii* (1165), che affiancano la *curia ducis*. Poiché questi *sapientes* venivano eletti dall'assemblea del popolo, potrebbero darci preziose indicazioni sulla composizione sociale di Venezia se ne possedessimo una lista, anche parziale; ma sappiamo invece solo della loro esistenza.

Dai documenti privati, sia pure non numerosi, risulta un'articolazione vivace della società, che va dai grandi possessori terrieri e dai grandi mercanti agli artigiani, ai commercianti al minuto, e che riguarda gran parte della popolazione legata all'opera dei cantieri navali ed alla marineria; ci è però assai difficile entrare in determinazioni particolari, e, più ancora, indicare il rapporto proporzionale fra gruppo dirigente, mercanti ed armatori di media condizione, e lavoratori.

Pure, proprio il progressivo arricchimento dei veneziani e l'estensione conseguente delle aspirazioni politiche dei nuovi gruppi provocavano la necessità di modifiche costituzionali; il doge, all'atto del suo insediamento, doveva enunciare una serie di impegni che limitavano sempre più la sua autorità a vantaggio degli altri cittadini.

D'altra parte, all'interno dei vari gruppi sociali, c'era una tensione per il controllo del potere tra coloro che già erano nella classe dirigente e coloro che ne erano esclusi.

Questa dialettica anima al di là delle vicende particolari, che non possiamo seguire, la storia dei gruppi veneziani durante il secolo XIII, mettendo capo nel 1298 alla *Serrata del Maggior Consiglio*, per cui, com'è noto, potevano entrare a far parte del Consiglio stesso solo coloro che vi sedevano al momento della Serrata o che, in persona propria o dei propri famigliari, ne avevan fatto parte nei cinque anni precedenti⁸²).

S'iniziava così la vicenda della gloriosa oligarchia veneziana, che doveva spezzare ogni tentativo di signoria, e giungere fino alle soglie dell'Ottocento.

Se l'origine singolare e caratteristica di Venezia spiega la struttura sociale della popolazione riflettendosi infine nelle vicende costituzionali, le altre città rimaste libere dall'occupazione longobarda sembrarono conservare l'antica organizzazione romana con la *curia*, che eleggeva il *defensor urbis*, cui spettava il compito d'amministrare la giustizia civile e criminale di primo grado, e col *curator*, che veniva invece nominato

81) Su questo punto sono importanti le osservazioni di G. FASOLI, *Comune Veneciarum*, già citato.

82) Sull'importanza della serrata del Maggior Consiglio e sulla pace sociale di Venezia alla fine del XIII secolo si vedano le osservazioni di R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 268–270.

dall'imperatore con il compito di provvedere a tutto quanto era necessario al buon andamento della vita cittadina.

Ciò si può vedere specialmente a Ravenna ⁸³⁾, ove i papiri, relativamente numerosi, giunti fino a noi ci consentono uno sguardo un poco più approfondito che altrove ⁸⁴⁾.

Noteremo, prima di tutti, alcuni fatti caratteristici: ancora all'inizio del VII secolo gli abitanti delle città suddite dell'impero sentivano di far parte di una grande comunità. Ne è testimonianza indubbia il papiro ravennate nel quale un greco, Stefano, che però conosce il latino, dona alla chiesa di Ravenna una serie di beni a Gubbio; significativa è anche la circostanza che il documento è steso a Roma, da Teodosio «*vir honestus, tabellio urbis Romae, habens stationem in porticum de Suboro, regione quarta*» ⁸⁵⁾.

Inoltre, se nelle regioni occupate dai Longobardi i Goti fraternizzarono coi nuovi occupanti, nel territorio bizantino essi sembrano essersi assimilati ai Romani, conservando i loro beni e vivendo secondo il diritto romano, come risulta dalla splendida donazione fatta alla Chiesa di Ravenna dalla gota Sisivera, liberta di una dama, anch'essa gota, di nome Theudifara ⁸⁶⁾.

Proprio a Ravenna, infine, si può cogliere la lenta decadenza delle istituzioni romane: se la *curia* continua a registrare gli atti privati nei *gesta municipalia*, i *curiales* però si disinteressano sempre più della vita pubblica della città e regrediscono anche sul piano culturale, poichè ne compaiono taluni che non sanno scrivere ⁸⁷⁾.

È certo un segno di imbarbarimento, cui si giunge anche per il fatto che intorno all'esarcato preme implacabile la forza longobarda: non a caso acquista sempre più

83) Per Ravenna durante l'età bizantina bisogna sempre ricorrere al solido lavoro di CH. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarcat de Ravenne*, (Paris 1887).

84) I papiri ravennati furono raccolti da G. MARINI, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati...*, (Roma 1805) in edizione per i tempi d'eccezionale interesse; ma oggi bisogna ricorrere allo imponente lavoro di J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, Lund 1954. Questa nuova edizione, ancora in corso, ha importanza per la pubblicazione ineccepibile dei papiri, accompagnata da ogni desiderabile ausilio per gli studiosi.

85) J.-O. TJÄDER, *op. cit.*, p. 18-19 A-B, pp. 334-343.

86) J.-O. TJÄDER, *op. cit.*, P. 20, pp. 344-352. Val la pena di notare che Sisivera, e, in un altro papiro, la gota Wilileva, si segnano con la croce perchè analfabete.

87) CH. DIEHL, *op. cit.*, p. 96. L'ultimo documento di Ravenna, in cui compaia la *curia* è del 625. Però un'organizzazione cittadina rimase in piede se, più tardi, Giovanni VIII, si rivolgerà al Senatus di Ravenna. Col secolo IX inoltre, ricompare una *curia* come si può vedere dagli studi di G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118* (Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, XXXVIII 1915), pp. 107-213), e *id.*, *La curia arcivescovile e la curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118* (Bulletino dell'Istituto Storico Italiano, XXXV, 1915), pp. 7-187. Ogni lavoro su Ravenna è però gravemente condizionato dalla mancanza di un'edizione delle carte ravennati, che il Buzzi non riuscì a pubblicare, e dall'interruzione dell'edizione di Agnello Ravennate (*Liber pontificalis*, in *Rerum Ital. Scrip.*, II ediz., vol. II, parte 3), causata dalla morte dell'autore TESTI-RASPONI.

importanza nella vita cittadina, l'*exercitus*, cioè il gruppo degli uomini in armi, come si poté vedere più volte ed in specie al momento della lotta dell'iconoclastia.

Questo *exercitus* venne formandosi con il raggruppamento dei cittadini (accanto alle truppe che venivano inviate, in numero sempre più scarso, da Costantinopoli) organizzati in *scholae*; ciascuna delle quali aveva un capo, una sede, un'insegna ed era sempre pronta a prendere le armi.

Proprio in relazione con Ravenna questo fenomeno risulta evidente da un racconto del *Liber Pontificalis* di Roma; il biografo del papa Sergio riferisce che contro il protospatario Zaccaria, mandato a catturare il pontefice, si levò «il coraggio dell'esercito di Ravenna, della Pentapoli e delle regioni circostanti, a non permettere che il capo della sede apostolica fosse così indegnamente trascinato a Costantinopoli». È l'esercito ravennate – va precisato – giunse con tutta l'altra moltitudine fino a Roma e costrinse Zaccaria alla fuga. È un episodio significativo perchè, oltre a mostrare l'importanza che l'*exercitus* aveva raggiunto nella vita cittadina, conferma, insieme, il collegamento che ancora alla fine del settimo secolo – siamo fra gli anni 692–694 – esisteva fra i territori bizantini; ed è ribadito infine dall'altro evento, relativo ancora a Ravenna ed agli altri paesi dipendenti da Costantinopoli, della grande insurrezione del 726 contro gli imperatori iconoclasti⁸⁸).

Come ci racconta il cronista Agnello Ravennate, l'*exercitus* della città era stato riorganizzato e rafforzato da Giorgio, figlio di Giovannuccio, che aveva curato anche la riorganizzazione militare di tutti i territori collegati a Ravenna. E quando giunse l'ordine dell'iconoclastia, l'esarca di Ravenna, Paolo, fu ucciso e la lotta contro Bisanzio trovò un valido appoggio nelle forze armate locali.

Dopo il breve periodo di occupazione longobarda, Ravenna venne organizzandosi nell'ambito dell'impero carolingio intorno all'arcivescovo, che non solo divenne vero e proprio capo d'un territorio autonomo, ma spezzati i legami politici con Bisanzio si pose in antitesi anche con Roma sul piano religioso: alcune famiglie, contraddistinte dal titolo *ducale*, vennero assumendovi importanza decisiva per il controllo della vita cittadina, trovando il loro limite solo nelle successive vicende storiche dell'Italia Settentrionale.

Poco sappiamo a proposito di Ravenna, circa le organizzazioni dei lavoratori: il rapporto d'analogia, che si è colto a proposito dell'*exercitus* tra questa città e le altre rimaste bizantine, ci fa pensare che anche a Ravenna dovettero esservi associazioni tra le persone che esercitavano gli stessi mestieri; ma per quest'epoca non se ne trovano testimonianze nelle fonti attualmente note.

88) Per la rivoluzione del 726 e le sue successive vicende si veda, oltre a L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 2 (Gotha 1907), pp. 93–95, 110–114 e 122 e segg., P. PINTON, *Veneziani e Langobardi a Ravenna* (Archivio Veneto XXXVIII, 1889), pp. 369–384.

Le indicazioni che, purtroppo, frammentarie, abbiamo date per Ravenna fino al secolo IX, valgono essenzialmente anche per tutte le altre città governate dai Bizantini, per le quali, se mai, ed in particolare per i secoli più antichi, è più grave ed estesa la scarsità di notizia.

Anche in queste città, come già abbiamo avuto occasione di notare, si era verificato quel processo di formazione e consolidamento d'un gruppo militare, che si afferma come forza sociale di prim'ordine accanto ai funzionari inviati da Bisanzio o nominati dall'imperatore fra i *maiores*, costituiti dai proprietari terrieri più ricchi e più influenti.

Ma se Ravenna era stata distaccata dal resto dell'impero in seguito alla conquista longobarda prima e franca poi, le città della Puglia, della Calabria, della Sicilia e della Campania e Roma erano state alla fine dell'ottavo secolo inquadrare nel nuovo sistema amministrativo e militare dei *temi*, che finiva col riconoscere, anzi col rafforzare, l'importanza di quell'*exercitus*, che era l'unico che potesse reggere l'urto delle forze nemiche⁸⁹).

Quando i Longobardi attaccarono in forza la Puglia, conquistandone gran parte, e quando poi ne furono scacciati, quando invasero la Campania e, qua e là respinti, si stanziarono a Salerno, quando i Saraceni per quasi trent'anni occuparono Bari tra l'847 e l'871⁹⁰), emergono appunto figure di militari che con titoli bizantini di duchi, consoli, ipati, tessono la tela di una politica, le cui direttive non sembrano essere andate al di là di una serie di attacchi e contrattacchi, in un complesso di azioni e reazioni di cui riusciamo a determinare la successione cronologica, ma non a cogliere il significato.

I rapporti coi Musulmani, ad esempio, nei difficili decenni al centro del secolo IX sembrano contraccolpi delle vicende siciliane⁹¹); ma come ci sfuggono le ragioni profonde della ribellione d'Eufemio di Messina – l'odio contro Bisanzio per le punizioni subite in seguito al rapimento d'una monaca non basta a spiegare la chiamata dei Musulmani in Sicilia – analogamente è difficile, qualche decennio dopo, rendersi conto dei motivi delle alleanze con gli Arabi di Sicilia dell'ambizioso console Andrea di Napoli nell'835, o del vescovo Atanasio II, che nell'879 è diventato anche console della città, dopo la deposizione di suo fratello Sergio.

89) Per le vicende storiche dell'Italia Meridionale rimane soprattutto fondamentale J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin* . . . (Rome 1904), al quale va affiancato l'agile, ma solido lavoro di M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia* (Bari 1923); molto meno valido POCHEITINO, *I Longobardi nell'Italia Meridionale* (Napoli 1934).

90) Per questo periodo della storia di Bari si veda G. MUSCA, *L'emirato di Bari 847–871* (Bari 1964).

91) Sui Musulmani e la Sicilia (ma anche tutto il mezzogiorno d'Italia) è sempre fondamentale M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, di cui va consultata la seconda edizione curata da C. A. NALLINO, 3 voll. (Catania 1934–1937).

D'un fatto è, certamente, prova questo legarsi ai Musulmani: le città dei territori bizantini, pur mantenendo buoni rapporti con Costantinopoli, sentono l'impero sempre più debole e sempre più lontano, cosicchè son costretti a contare su nuovi rapporti di forze e ad assumere atteggiamenti sempre più autonomisti⁹²).

È quello che vediamo scorrendo la storia di città come Napoli, Amalfi o Bari: i titoli bizantini non hanno più valore che come segni di distinzione. Il duca Sergio e suo figlio Cesario console, stipulando un'alleanza col papa Leone IV, vincendo trionfalmente i Saraceni nell'849 davanti alla costa del Lazio nei pressi di Ostia, sviluppano una politica che è pienamente libera da Bisanzio e giungono perfino a realizzare una vera e propria successione dinastica.

È vero che più tardi il vescovo Atanasio nell'884 ottiene l'aiuto di trecento armati bizantini, e che con Sergio II si avrà di nuovo il riconoscimento dell'alta autorità bizantina; eppure questi duchi e questi vescovi costituiscono con i loro uomini d'arme ed il loro clero un gruppo dirigente che può ricorrere a Costantinopoli per motivi particolari, occasionali ma che di regola ne è lontano. È, invece, piuttosto vivo il legame culturale; ad esempio, lo stesso Atanasio II conosceva ugualmente bene greco e latino; vari indizi fanno poi ritenere che Napoli fosse il centro della cultura greca in Italia, anche se la diminuzione dei monaci basiliani mostra, proprio nella stessa epoca, il declinare dell'influenza bizantina in uno dei suoi aspetti più caratteristici.

Ancor meno note le vicende dei gruppi dirigenti di Amalfi, che sembrano più legati al mondo degli affari che a quello della politica e delle imprese militari.

Così la serie di magistrature che ci giungono attraverso il *Chronicon Salernitarum* o il *Chronicon Amalfitanum*, nel darci elenchi di nomi, peraltro non tutti ben sicuri, ci permettono solo di cogliere, lungo il secolo IX, il formarsi d'un gruppo di ricchi e potenti, — caratterizzati dal titolo di *comes*, designazione di magistrati annuali, prima che segno di distinzione — potremmo dire — nobiliare⁹³).

In ogni caso, quando anche in Amalfi il potere rimase nelle mani d'una famiglia, sembra che sia stato mantenuto a lungo un'atteggiamento autonomo rispetto a Bisan-

92) Per le città del Mezzogiorno si veda F. DÖLGER, Die frühbyzantinische und byzantinisch beeinflusste Stadt (Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medio Evo, Spoleto 1959), pp. 65-100, a cui va affiancato F. CALASSO, La città nell'Italia Meridionale dal sec. IX al XI (Atti, già cit.), pp. 39-63. Questi lavori vengono finemente discussi ed accuratamente completati da G. GALASSO, Le città campane nell'alto Medio Evo, in Mezzogiorno medioevale e moderno (Torino 1965), pp. 63-135. Rinviando a questi lavori per la ulteriore documentazione particolare. Per la Sicilia, cf. G. FASOLI, Le città siciliane dall'istituzione del »tema« bizantino alla conquista normanna (Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'alto M. E.), pp. 379-395.

93) Per Amalfi si veda M. BERZA, Amalfi preducale (596-957) («Ephemeris Dacoromana» VIII 1938), pp. 349-444 ed E. PONTIERI, La crisi di Amalfi medioevale, in Tra i Normanni nell'Italia meridionale, II ed. Napoli 1964), pp. 321-358.

zio: i cittadini erano preoccupati, in ogni caso, più dei loro affari che di malcerte relazioni politiche; e questo orientamento s'accentuò, dopo il 957, con l'organizzarsi del Ducato.

In tutte queste città quindi – e lo stesso può dirsi per Gaeta⁹⁴) – si è venuta formando una classe dirigente locale, debolmente legata a Bisanzio, che viene poi risolutamente messa da parte, quando s'affaccino le esigenze dei propri interessi o le opportunità d'una propria politica.

È quel che si vede specialmente a Bari⁹⁵).

Occupata nell'847, dai Saraceni, ricuperata nell'872 dalle forze di Ludovico II, restituita nell'874 ai Bizantini, che riorganizzarono il territorio sotto un catapano, la città deve aver allora ritrovato la sua funzione di centro di commerci e di traffici: e vi si dovette formare, come a Napoli e ad Amalfi, un gruppo di cittadini ricchi e potenti per intraprendenza ed energia. Solo che qui non fu altrettanto facile raggiungere l'autonomia: troppo potenti erano i funzionari bizantini, che assai più facilmente – data la minore distanza – potevano chiedere appoggi alla capitale.

Non è dunque un caso che nel 1009 uno dei cittadini più influenti e doviziosi, Melo, si ponesse alla testa d'un'insurrezione; e che la ribellione venisse facilmente repressa e Melo fosse costretto a fuggire prima ad Ascoli, poi fra i principi longobardi, ed infine in Germania dove morì, a Bamberga.

Ma, oltre queste vicende di grandi personaggi, al di là dei quali intravediamo dei gruppi dirigenti legati al possesso della terra ed all'esercizio delle armi, che cosa sappiamo della struttura sociale di queste città?

Bisogna, a questo punto, avere il coraggio di dire che quanto conosciamo è assai poco e tale da fornirci solo qualche indicazione, frammentaria e tuttavia, se non proprio orientatrice, almeno significativa⁹⁶).

Le due lettere di Gregorio Magno dell'anno 599 al vescovo di Napoli ed al *defensor* di Otranto ci attestano, nella prima, l'esistenza d'un *collegium* di fabbricanti di sapone e nell'altra di esercenti l'*ars pistoria*. Ed è stata in proposito opportunamente notata la differente natura del legame che unisce i membri del *collegium*: non ha più, come nell'età romana, un carattere pubblico, ma piuttosto è conseguenza d'un giuramento, d'un *pactum*⁹⁷).

94) Su Gaeta abbiamo i due lavori di M. MERORES, *Gaeta im frühen Mittelalter* (Gotha 1911), e M. LECCESE, *Le origini del ducato di Gaeta e le sue relazioni con Roma e con Napoli* (Gubbio 1942).

95) Manca una storia di Bari, criticamente condotta, per cui si rinvia specialmente al GAY già cit.

96) Proprio su questo problema specialmente interessanti i dati e le osservazioni di G. GALASSO, *Le città . . .*, già cit.

97) Su questo punto si veda P. S. LEICHT, *Corporazioni romane e arti medioevali*, cit. pp. 57–90; P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia*, cit., pp. 31–33 e 49–51. Il GALASSO, *Le città . . .* già cit., ricollegandosi anche a G. M. MONTI, *Le corporazioni nel Regno di Sicilia*

Verso il secolo X a Napoli e ad Amalfi formano un'associazione potente i *curiales*, — sono quelli che altrove troviamo col nome di notai — che resisteranno ad ogni tentativo di scioglimento, forti della loro ineliminabile funzione e del monopolio della loro difficile scrittura, e inoltre tutto un insieme di fatti particolari dimostra l'esistenza di forti gruppi di mercanti, a Bari, ad Amalfi, a Napoli, a Gaeta.

Quando leggiamo nelle lettere di Giovanni VIII la denuncia dell'accanita resistenza opposta dagli Amalfitani e dai Napoletani alla proibizione del commercio con gli infedeli — ed il papa si spinse fino alla minaccia d'una specie di blocco economico — dobbiamo appunto supporre non l'interesse di poche persone, ma la forza operante di interessi coalizzati, dai commercianti ai navigatori, capaci di premere sui gruppi detentori del potere politico che *sembrano* essere piuttosto, come abbiamo detto, proprietari terrieri ed uomini d'arme⁹⁸).

Gli Amalfitani son ricordati anche da Luitprando di Cremona fra i commercianti di Costantinopoli; e, più tardi, verso il Mille, compaiono a Pavia fra coloro che intrattengono rapporti d'affari col Regno Italico⁹⁹).

Poco dopo il Mille — è una conclusione che a questo punto sembra possa ricavarsi — la situazione delle città rimaste sotto il governo bizantino era matura per uno sviluppo verso forme di vita autonoma cittadina, che, con tutte le debite differenze, potrebbe richiamare quella di Venezia¹⁰⁰).

È caratteristico in questo senso il *pactum* tra un duca Sergio e dei napoletani, che, discusso quanto alla sua datazione — 1030 o 1130? — sono le due date più probabili — è

prima del 1347, in Dai Normanni agli Aragonesi (Trani 1936) pp. 197 e segg., vede solo nel periodo svevo «un inizio di vita artigiana associata, imposto per altro e controllato dall'alto», mentre corporazioni artigiane vere e proprie comparirebbero solo dopo il 1347. Riteniamo tuttavia che le conclusioni del Galasso siano troppo perentorie; un'organizzazione quale quella che dobbiamo ammettere per la tessitura a Napoli, già nei primi decenni del secolo X, difficilmente può prescindere dall'esigenza d'una associazione artigiana. Cfr. i dati offerti dal Galasso stesso, op. cit., pp. 100—101 e n. 19.

98) Sull'importanza che per questi gruppi dirigenti, in specie di Amalfi e di Napoli, ha il possesso della terra si veda A. LIZIER, L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale, Palermo 1907. Le sue conclusioni sono confermate da G. GALASSO, op. cit., p. 91 e n. 27. 99) Su questo punto si veda il lavoro sintetico, ma solidamente fondato, di G. M. MONTI, La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia, Bologna 1942, specialmente alle pp. 13—32, relative ad Amalfi e pp. 33—50, relative ad altre città dell'Italia Meridionale. Sarà, in particolare, opportuno ricordare che Amalfi aveva in territorio bizantino due monasteri, come ha mostrato recentemente A. PERTUSI, Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà (Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'Alto Medioevo, Spoleto 1964) pp. 101—116; ma tutto il lavoro è assai importante per i rapporti tra Bisanzio e l'Italia bizantina.

100) Per questa parte, oltre i lavori citati alla nota 92, va ricordato il fondamentale volume di F. CALASSO, La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale, I, Le basi storiche, Bologna 1929. Cf. anche C. G. MOR, Aspetti della vita costituzionale veneziane fino al sec. X (Le origini di Venezia, cit.) p. 125 e segg.

però prova di un limite posto dai cittadini all'autorità del sovrano. A Gaeta poi, nel 1129 il duce Sergio giurava un *pactum* al popolo, impegnandosi a proteggerlo e difenderlo »*secundum nostrum posse*«.

Ma non meno significativi per l'esistenza d'una coscienza cittadina un documento di Ravello del 1096, ove compare l'espressione »*Nos omnes populos rabellenses*«, uno di Bitetto, ove, in una lite, tre uomini sono »*constituti sindici ab universitate Bitecti*«, o un altro di Amalfi ove si trovano di fronte il *publicus civitatis* e quello del duca.

Ad interrompere questa evoluzione autonomistica sopraggiungeva la conquista normanna, che nel suo sforzo di unificazione politica, non comprese forse le libertà cittadine e piuttosto attuò »piegando alla pressione dell'elemento locale, un sistema di garanzia« ma, certo modificò profondamente le strutture delle città, togliendo ogni potere di iniziativa politica alle classi dirigenti locali, accostate ai *mediocres* nell'obbedienza al comune signore¹⁰¹).

101) F. CALASSO, op. cit. pp. 81-82; cf. F. CALASSO, Le città nell'Italia meridionale durante l'età normanna (Arch. stor. pugliese, 1959) pp. 18-34.